

a. La legge morale e le sue caratteristiche

Esiste in noi il senso del dovere. La legge morale è un dato di fatto dentro di noi, come lo è il cielo stellato sopra di noi. Essa è caratterizzata dall'incondizionatezza..

• **Ragione teoretica e ragione pratica. Parallelismo tra le due Critiche**

La ragione non serve solo a dirigere la conoscenza (ragione teoretica), ma anche l'azione, o meglio le rappresentazioni mentali da cui scaturiscono le azioni (ragione pratica).

In Kant, vi è un'indubbia affinità tra il modo di impostare il problema teoretico e quello pratico: nel primo caso vi è l'esigenza di individuare gli elementi che rendono possibile una conoscenza universale e necessaria, nel secondo caso quella di individuare l'esistenza di una legge morale universalmente valida. Il compito della Critica della Ragion pratica è di individuare le leggi universali che regolano le azioni umane.

• **Il punto di partenza dell'indagine: il dovere per il dovere**

Esistono dunque delle leggi universali che regolano il nostro agire? Secondo Kant sì, e ce ne rendiamo conto se partiamo dall'osservazione che facciamo alcune cose perché ne ricaviamo degli utili, altre invece per il solo fatto che sentiamo che vanno fatte e basta. Queste ultime sono ciò che Kant chiama leggi morali¹.

Nel primo caso, agiamo seguendo questo schema: "devo fare questa cosa perché mi torna utile", nel secondo caso invece secondo lo schema: "devo fare questo semplicemente perché devo, e non vi è altra ragione", ovvero "devo perché devo". Se ad esempio vivo sotto una dittatura e non mi ribello per salvare la mia vita, sento che ciò che sto facendo è utile alla mia sopravvivenza ("devo sottomettermi perché così ho salva la vita") ma non è conforme al mio senso del dovere, cioè a ciò che ritengo sia giusto debba essere fatto ("devo ribellarmi perché è mio dovere farlo").

• **L'esistenza della legge morale**

Il senso del dovere è alla base di quella che Kant chiama la legge morale, che esiste in noi come un dato di fatto indubitabile. La *Critica della ragion pratica* parte infatti dalla constatazione che esiste in noi una vita morale, delle leggi e dei doveri etici sentiti come tali. Questa constatazione è immediatamente evidente, è "*un fatto della ragione pura, di cui abbiamo consapevolezza a priori e di cui siamo apoditticamente certi*". Si ricordi in proposito la Conclusione della *Critica della Ragion pratica*: "*Due cose riempiono l'animo...*". La prova dell'esistenza di tale legge morale è nel senso di colpa che sentiamo se non agiamo moralmente: come dicevamo nell'esempio precedente, se vivo in un regime tirannico sento l'impulso a ribellarmi e se non lo faccio sento di non agire moralmente ovvero secondo quello che sento essere il mio dovere.

• **La libertà e l'incondizionatezza come presupposti della legge morale ("Devi, dunque puoi")**

Il secondo momento dell'indagine kantiana sull'etica consiste nel sottolineare come il presupposto della legge morale sia la libertà. Come potremmo provare infatti un senso di colpa se non ci sentissimo liberi e responsabili delle nostre azioni? Mi sento in colpa se "posso" ribellarmi, ma non lo faccio. Se "non potessi" ribellarmi per qualsiasi ragione oggettiva, mi sentirei frustrato, insoddisfatto, ecc. ma non certamente in colpa. Presupposto della legge morale è dunque che le nostre azioni siano libere e incondizionate ("Devi, dunque puoi"). Se hanno queste caratteristiche, esse sono a priori e perciò valide universalmente.

Se la legge morale è indipendente dall'esperienza, essa deve essere libera, incondizionata, universale e necessaria. Kant espone tutte queste caratteristiche riassumendole in tre punti:

- 1) la legge morale si presenta come un comando tassativo per la nostra coscienza (la legge morale è un imperativo **categorico**);
- 2) la legge morale si presenta come un comando che non ci dice *che cosa* dobbiamo fare ma *come* dobbiamo farlo (essa ha cioè carattere **formale**, non sostanziale);
- 3) la legge morale scaturisce esclusivamente dalla nostra ragione ed è perciò **autonoma** rispetto a qualsiasi altro fattore esterno (l'educazione, la religione, l'utile, ecc.).

Illustriamo separatamente queste tre caratteristiche.

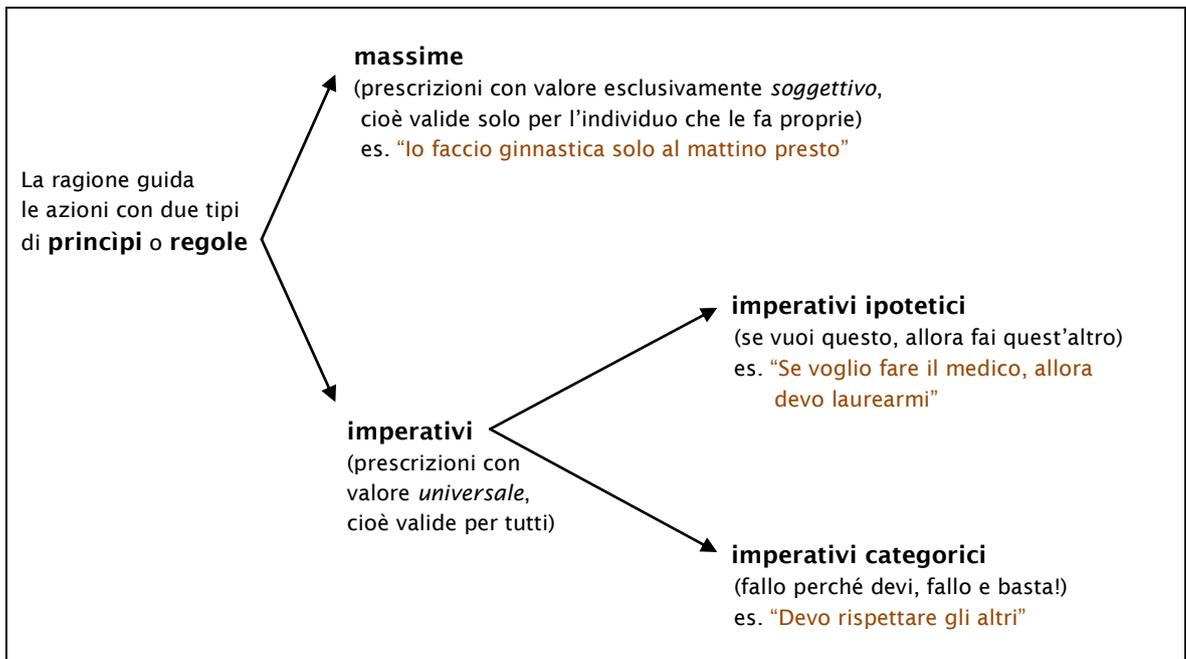
¹ Così come nella conoscenza Kant aveva distinto tra un elemento particolare e contingente e uno universale e necessario, non condizionato dall'esperienza, così nella morale procede ad una distinzione analoga (è qui che sta il parallelismo tra le due critiche):

- **inclinazioni sensibili** che ci spingono ad agire per fini estrinseci (ricchezza, salute, ecc.)
- **leggi morali**, che spingono ad agire di per se stesse, fuori da ogni fine estrinseco, dando luogo ad azioni morali e disinteressate ("dovere per il dovere")

- 1) **La categoricità della legge morale.**

La legge morale si presenta come un comando che ci ordina di agire categoricamente.

- La ragione può guidare le nostre azioni attraverso regole generali di due tipi: le massime e gli imperativi.
- Differenza: le massime sono prescrizioni con valore esclusivamente soggettivo (devo fare ginnastica al mattino); gli imperativi sono prescrizioni con valore universale (devo rispettare il prossimo).
- Gli imperativi possono essere di due tipi: ipotetici (“se voglio questo, allora devo fare quest’altro”) e categorici (“devo fare questa cosa, perché devo”).
- Solo gli imperativi categorici sono delle leggi morali, perché hanno carattere incondizionato.
- Che cosa comandano gli imperativi categorici? Non è possibile dirlo esattamente perché si verrebbe meno ad una delle caratteristiche della legge morale (la sua formalità), che vedremo più avanti. Kant però offre tre criteri generali, che ci aiutano a riconoscere se le nostre azioni sono guidate dalla legge morale o no. Se vuoi che la tua azione sia morale – ci suggerisce il filosofo – attieniti a questi tre criteri:
 - a) *agisci in modo che il tuo agire sia universalizzabile.*
 - b) *tratta gli altri esseri umani e te stesso sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo.*
 - c) *agisci sentendo di obbedire ad una legge di cui tu stesso sei l’autore.*



- 2) **La formalità della legge morale.**

Non è morale ciò che si fa, ma l'intenzione, il modo in cui lo si fa. La "rivoluzione copernicana morale".

La morale di Kant è una morale dell'intenzione: non esistono azioni che hanno la caratteristica intrinseca di essere morali cioè buone. La stessa azione può essere morale o non morale a seconda di come la facciamo, ovvero della nostra intenzione. Se aiutiamo un mendicante perché così speriamo di guadagnarci il regno dei cieli, allora non stiamo agendo moralmente perché la nostra azione non è disinteressata, ma utilitaria. Da qui il cosiddetto "rigorismo" dell'etica kantiana, che si fa risalire alla sua educazione religiosa pietistica e che sta alla base dei molti aneddoti sul modo di vivere e di comportarsi di Kant.

In altre parole, secondo Kant non vi può essere nessun elenco di azioni buone e di azioni cattive facendo le quali agiamo moralmente, semplicemente perché non sono i concetti di bene e di male che fondano l'etica, ma è piuttosto la legge etica che fonda le nozioni di bene o di male ("rivoluzione copernicana morale").

- 3) **L'autonomia della legge morale.**

La legge morale trova in se stessa il proprio fondamento e non dipende da fattori esterni.

Così pure non agiamo moralmente se aiutiamo il mendicante semplicemente perché proviamo compassione nei suoi confronti: il nostro agire è messo in moto in questo caso da un sentimento, la compassione, e non dal senso del dovere per il dovere e dunque non agiamo moralmente.

Kant esamina le dottrine morali a lui precedenti e le bolla come “eteronome”, ovvero non autonome, che cioè fanno derivare il movente delle azioni morali da motivi estrinseci alla moralità stessa: come ad es. quella di Epicuro che fa dipendere il nostro comportamento dalla ricerca del piacere; oppure quella di Montaigne, che lo fa dipendere dall’educazione; oppure quella dei teologi, che ne rintracciano l’origine nella paura di una punizione divina.

In tutti questi casi non siamo in presenza di una vera moralità perché essa non è libera e incondizionata ma viene fatta dipendere da fattori estrinseci.

b. Il primato della Ragion pratica su quella pura e la noumenicità del soggetto morale. La teoria dei postulati

L’analisi della vita morale consente a Kant di risolvere il problema dell’irraggiungibilità della cosa in sé, sottolineato in campo gnoseologico nella Critica della ragion pura.

1. L’analisi della vita morale dell’uomo mette in luce secondo Kant la sua appartenenza al mondo dell’incondizionato e della libertà, cioè a quel mondo che restava precluso alla ragione teoretica. La condizione perché sia possibile un imperativo categorico è infatti che la volontà sia libera. Il darsi un volere implica la libertà (“**Devi, dunque puoi**”). La **libertà** è perciò la condizione della moralità.: il fatto che si debba fare qualcosa significa che si possa anche non farlo. Il dovere morale è espresso da *sollen*, “essere tenuti a” (“Devo rispettare il prossimo”), mentre la necessità fisica da *müssen*, “essere costretti” (L’acqua deve bollire a 100 gradi).
2. L’uomo, in quanto essere fenomenico, è appartenente alla natura ed è soggetto alle sue leggi, dunque non è libero. Ma in quanto soggetto di azione morale è dotato di libertà: egli può essere condizionato da mille fattori fisici e non fisici a compiere o a non compiere una certa azione, può essere costretto a fare con la forza qualcosa, ma nessuna forza al mondo può costringerlo a volere o a non volere una certa cosa. L’uomo dunque appartiene anche ad un altro mondo in cui è libero e non soggetto alla necessità della natura.
3. Kant sostiene che la libertà è un **postulato** della legge morale, nel senso che prima conosciamo la legge morale e poi presupponiamo la libertà come suo fondamento. Il postulato si deve ammettere per spiegare la legge morale, se non lo ammettiamo, essa non si spiega. Ma – come abbiamo detto all’inizio – la legge morale è un fatto, qualcosa di innegabile che troviamo dentro di noi, e perciò i postulati hanno realtà oggettiva.
4. Kant trae il termine postulato dal linguaggio matematico, dove esso indica una verità indimostrata, che nelle dimostrazioni geometriche si assume come vera benchè non sia né dimostrata né autoevidente. Nella sua etica, Kant per analogia definisce come “postulato della ragion pratica”:

“una proposizione *teoretica* [es. la tesi della terza antinomia dell’Idea di mondo: “nel mondo c’è la libertà”], che non può essere dimostrata come tale, perché inerente inseparabilmente a una legge *pratica* che ha un valore a priori incondizionato.”

In altri termini, il postulato è un’affermazione (“esiste la libertà”) che non possiamo dimostrare razionalmente, ma che dobbiamo assumere come vera perché indissolubilmente connesso all’esercizio della legge morale, di cui siamo certi senza alcun dubbio. Il postulato è perciò una affermazione che dobbiamo ammettere come vera perché essa è il presupposto della nostra vita morale. Se non lo ammettessimo, non potremmo dar ragione della legge morale. Ma poiché questa è un fatto innegabile (che constatiamo dentro di noi, di cui prendiamo atto), così la realtà del postulato è innegabile. Il postulato è perciò **una verità teoretica di cui siamo certi per via pratica**.

5. La scoperta della libertà come postulato della legge morale, permette a Kant di **superare la terza antinomia della ragione**, la cui tesi (nel mondo c’è la libertà) poteva essere enunciata solo presupponendo la conoscibilità della cosa in sé. Ebbene, l’analisi della ragione pratica ha evidenziato che quella tesi è vera *come postulato*. Attraverso la ragione pratica noi perciò accediamo al mondo noumenico e quelle che per la ragione erano solo delle idee regolative della conoscenza, si riempiono di una realtà oggettiva. Kant scrive infatti che i postulati “danno alle Idee della ragione speculativa in genere *una realtà oggettiva*”. Quel mondo intelligibile e noumenico che sfuggiva alla ragion pura e che le era presente solo come esigenza ideale (Idee della ragione), risulta dunque accessibile *per via pratica*. E’ in questo senso che Kant parla di “**primato della ragion pratica**”.

6. Accanto alla libertà, Kant ammette **altri due postulati** della Ragion pratica, l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Se la libertà è immediatamente connessa con il problema della possibilità stessa della moralità, la fede nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima viene invece postulata in risposta ad un problema più specifico, relativo al rapporto tra moralità, felicità e santità. Riassumendo dunque i postulati sono in tutto tre:
7. la **libertà**, che Kant postula come presupposto all'esercizio della moralità.
8. l'**esistenza di Dio**, che Kant postula attraverso il seguente ragionamento: la legge morale mi comanda di essere virtuoso e la virtù deve essere praticata di per se stessa, indipendentemente dal fatto che essa procuri o meno la felicità. Tuttavia è giusto, è moralmente bene, che chi pratica la virtù sia anche felice (la virtù è il bene, ma non costituisce da sola la totalità del bene possibile: il Sommo bene è costituito infatti dal praticare la virtù e insieme dal conseguimento della felicità), così come è moralmente giusto che chi pratica il vizio sia punito con l'infelicità. Ebbene, è facile constatare che in questa vita la virtù spesso non si accompagna alla felicità, e che dunque il raggiungimento del Sommo bene è problematico. Ma questa è una contraddizione, un fatto che la ragione rifiuta e perciò deve postulare l'esistenza di Dio, ovvero di un giudice infinitamente sapiente che nella vita ultraterrena ci garantisce l'accordo tra virtù e felicità. L'esistenza di Dio non è perciò dimostrabile razionalmente, ma postulabile, ovvero dobbiamo ammetterne l'esistenza per spiegare la legge morale, di cui invece siamo sicuri perché è un dato di fatto innegabile.
9. l'**immortalità dell'anima**, che Kant postula attraverso il seguente ragionamento: per realizzare il Sommo bene occorre poter agire sempre secondo ragione, ma nessun essere razionale può mai conseguire quella conformità perfetta della volontà alla legge morale che è la santità, propria soltanto di Dio e possibile all'uomo come ideale morale cui tendere asintoticamente. Occorre perciò postulare sul piano noumenico una continuazione indefinita della vita umana (fenomenica) che consenta di avvicinarsi sempre più alla santità.
10. **Il primato della Ragion pratica sulla Ragion pura**. La legge morale o imperativo categorico presuppone dunque tre postulati o verità che sono oggetto non di scienza (poiché non appartengono al mondo dell'esperienza), ma di fede, ovvero che sono poste come esigenze della volontà morale. Così lo scetticismo della Ragion pura è vinto e superato dalla Ragion pratica: superato – è bene ripetere – non come conoscenza, ma come esigenza della volontà morale.